



Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Facoltà di Sociologia
Via Salaria 113 - Roma

Lunedì 13 febbraio 2006 alle ore 10:00 in Aula B8

Hervé Varenne

terrà un conferenza sul tema

Prospettive antropologiche sull'educazione

Presiedono l'incontro
Gioia Di Cristofaro Longo e Mara Benadusi

Negli anni '70 lo storico Lawrence Cremin invitava i ricercatori a prendere in seria considerazione la constatazione di senso comune secondo cui l'educazione è qualcosa di più del semplice processo di scolarizzazione. E' a questo invito che vorrei provare a rispondere nel corso del mio intervento, soprattutto perché sono convinto che, fino ad oggi, sia stato difficile valorizzare a pieno la sollecitazione di Cremin per via di una debolezza intrinseca alla teoria educativa. Nella mia trattazione prenderò le mosse dall'assioma secondo cui l'educazione è un'attività umana fondante che in quanto tale non si esaurisce in nessuna delle sue componenti, in particolare non si esaurisce nel semplice apprendimento. Gli esseri umani non solo apprendono (ricevono una inculturazione, sono socializzati) e possono sviluppare un loro "habitus", ma proprio in quanto esseri umani che trasformano il proprio mondo fanno molto più di questo.

Per cominciare a ragionare sul tema prenderò spunto da due nozioni chiave della definizione di Cremin: il termine "effort" (sforzo) e la parola "deliberation", che rimanda ad un processo decisionale di tipo collettivo che implica una attenta valutazione da parte dei partecipanti delle condizioni date e di quelle in divenire. Mostrerò come questi termini stabiliscono un collegamento con ciò che considero più interessante nell'approccio etnometodologico di Garfinkel, vale a dire quel senso di contingenza storica e di arbitrarietà dei fatti sociali (che rimanda implicitamente al concetto di "cultura") a cui i partecipanti dei processi educativi si orientano proprio mentre ridefiniscono sé stessi. In questa prospettiva, l'educazione può intendersi semplicemente come un processo attraverso il quale "si escogitano le prossime mosse da fare" o, più precisamente, come uno sforzo per coinvolgere altre persone in analisi reiterate sulle condizioni di partenza o in valutazioni in merito a condizioni totalmente nuove da costruire. L'educazione è un'attività di tipo proces-

suale e partecipato che ha luogo all'interno di "comunità di pratica" che possono essere di carattere più o meno locale; ovviamente essa può produrre apprendimento, ma questo apprendimento non rimane utile a lungo, in quanto l'educazione stessa tende sempre a fare evolvere il contesto culturale di riferimento e a produrre nuove condizioni date. Paradossalmente si può arrivare a sostenere che il principale risultato dell'educazione sia il germogliare di sempre nuove forme di ignoranza che esigono rinnovati sforzi educativi.

Nel mio intervento, illustrerò brevemente le conseguenze di questa premessa attraverso la presentazione di vari progetti di ricerca etnografica, in particolare quelli condotti dai miei studenti Portia Sabin e Alison Stratton. Sabin si è occupata di osservare studenti di college nel corso di conversazioni quotidiane sulle proprie amicizie e relazioni sentimentali. Stratton si è dedicato invece allo studio delle interazioni che hanno luogo in cliniche, ospedali e laboratori medici che curano gli anziani svedesi in quanto "duri d'orecchio". Entrambi i progetti esaminano l'insieme delle conversazioni attraverso cui i partecipanti ai processi educativi arrivano a "decisioni collettive difficili da prendere". Nelle due ricerche emerge come queste conversazioni siano condotte soprattutto con lo scopo di: 1) conoscere le condizioni esistenti illustrate dai co-partecipanti e i contenuti introdotti nella chiacchierata; 2) esplorare come queste condizioni esistenti possono essere utilizzate; 3) comprendere come tutto questo patrimonio condiviso può essere modificato sia per restaurare un certo livello di ordine, sia per evolvere e cambiare questo ordine. I casi di studio mostrano come questi meccanismi possano lavorare su due piani fra loro diversi: in interazioni faccia a faccia all'interno di gruppi prevalentemente chiusi, così come in interazioni formali tra un vasto numero di persone che costruiscono condizioni reciprocamente vincolanti, anche non incontrandosi necessariamente faccia a faccia. Sono convinto che ci sia molto da guadagnare nel considerare tali fenomeni come processi educativi. Nel far questo si può risolvere lo sterile contrasto, in cui si sono impelagate le prime teorie sociali in campo educativo, fra un determinismo socio-strutturale e l'evidenza del concetto di "agency" o capacità di azione personale. E' proprio la concretezza delle costruzioni sociali che richiedono una risposta attiva che, in sé stessa, produce nuovi fatti di cui altri soggetti dovranno necessariamente tenere conto. Questo processo educativo può essere liberatorio così come può risultare oppressivo. Certamente non può essere interrotto.

Hervé Varenne. Laureato all'Università di Aix-Marsiglia, dal 1968 al 1972 ha lavorato al Dipartimento di Antropologia dell'Università di Chicago dove ha conseguito il PhD. Dal 1972 insegna presso il *Teachers College* della Columbia University, attualmente ricoprendo la carica di direttore del Dipartimento di Studi Internazionali e Transculturali. Ha condotto ricerca in vari ambiti (studi di comunità, etnografie dei contesti scolastici e familiari), e pubblicato numerose opere, tra cui: *Americans together* (1977), *American school language* (1983), *Symbolizing America* (1986), *Ambiguous Harmony* (1992), *Successful Failure* (1998).